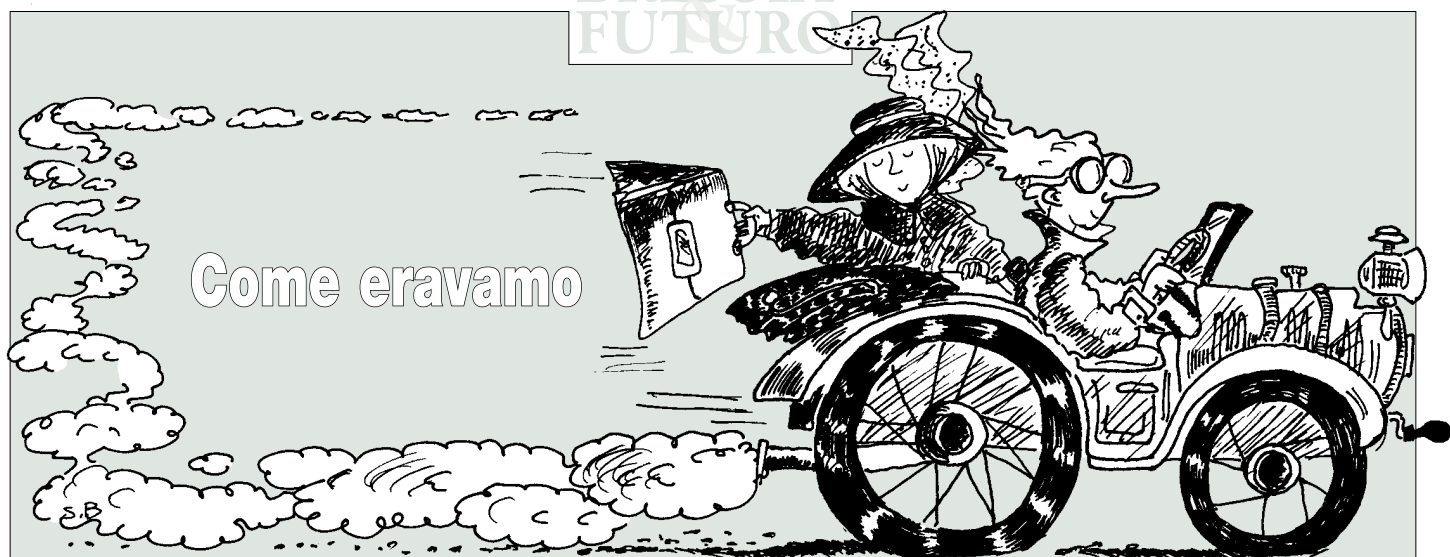




Excursus - con filo di carezzevole nostalgia - tra i giochi di un tempo

Quando la Brescia del '600 praticava il gioco dell'oca

di Giorgio Sbaraini

Da che mondo è mondo i bipedi umani hanno sempre giocato, da soli o in compagnia, con scopi e regole diverse e in fondo con la voglia di misurarsi in abilità e inventarsi strumenti. Gli studiosi ne hanno definito alcuni come giochi di percorso, poichè riuniscono diversi passatempi popolari e ogni concorrente va a completare, prima degli altri, un itinerario prestabilito: chi la spunta, guadagna quel che c'è in palio. Negli ultimi due secoli - lasciamo perdere il passato remoto, please - i "giochi di percorso" sono in linea generale derivati dal gioco dell'oca, che si cominciò a praticare qui da noi nel Seicento e che fece presto a diffondersi in Europa.

Inizialmente c'erano 63 caselle numerate e consecutive e il giocatore avanzava con il proprio segno a seconda dei punti ottenuti con il lancio di due dadi. L'arrivo in certe caselle comportava una fermata o addirittura un arretramento. Vinceva chi completava per primo il percorso. Il gioco dell'oca e il suo derivato, il "mondo", del quale dirò in seguito, ho fatto in tempo a praticarli anch'io.

Il percorso si disegnava su una tavola o più spesso in terra con del gesso, sotto il portico o, nei lunghi inverni, sul pavimento della stalla, nell'afrore forte delle bozze o del piscio di vacca che ti si attaccava addosso e ti accompagnava, fastidioso, finchè la primavera non ci rendeva liberi di riappropriarci della campagna, come cani mollati dalla catena.

Il "mondo" era un rettangolo di grandezza variabile. Se avevi lo spazio, la base del rettangolo era di un metro, l'altezza di quattro ed era suddiviso in 8 riquadri, che ogni concorrente doveva superare in gamba zoppa, di volta in volta portando una biglia all'occhio e cercando di centrare almeno una che era giù: se prendeva, bene, sennò anche la sua andava ad arricchire il "grisbi", e potevi scommetterci che qualcun altro avrebbe fatto festa.

Per me, il "mondo" è stato in certi frangenti qualcosa di liberatorio, un anticipo di primavera. Credo di aver già detto che, temporibus illis,

quando il riscaldamento in casa non ce l'aveva nessuno, la stalla è stato il primo vero centro sociale, il contenitore invernale più sfruttato. Dopo cena, le donne si mettevano a lavorare di forbice e d'ago, a taccognare le calze con la palla di legno, nello slargo illuminato e io, che studiavo, ero chiamato a leggere storie edificanti, come "La tragedia di Mounteron" o "La vita di santa Genoveffa di Brabante", calunniata dall'ignobile Golo, condannata a morte, abbandonata nella foresta con il suo bambino e nutriti entrambi da una cerva. I miei amici andavano e venivano, slumavano le gnarelle, poi, a un certo momento, cominciavano col "mondo" e mi chiamavano, le pie donne convenivano che era giusto: e io venivo appunto liberato... E restituito al gioco.

Detto questo, veniamo ai dì nostri. Celebrare le biglie, in tempo di sfrenato consumismo e di tecnologie stellari, è di certo un segno di snobismo. Ma tant'è...

Regina conclamata e incoronata dei giochi è dal 1932 la biglia di terracotta, che in dialetto bassaiolo

era “la cica”. Anche quest’anno 20 squadre e un centinaio di giocatori hanno dato vita a Tinsley Green, West Sussex, al campionato del mondo, secondo le seguenti modalità: tredici biglie (ducks: che vuol dire anatra, ma anche tuffo, schivata e tela da vele) vengono piazzate a croce sul campo, un cerchio di 10 piedi di diametro, poco più di 3 metri. Il concorrente, tirando con il pollice la sua toley (biglia di circa 2 centimetri), deve far uscire dal cerchio una di quelle che vi stanno appostate. Se ci riesce, è sua.

Le biglie, senza avere a monte leggende di sorta - noi, bassaioli un po’ malmostosi, con la retorica ci abbiamo sempre azzeccato poco - sono state comunque le regine della nostra fanciullezza. Tutti noi giravamo con il sacchetto di ciche, era il nostro tesoretto e guai a non averlo.

Giocavamo ad andare a punto (serviva anche per l’avvio del “mondo”), a möcei (tre cicche alla base, una sopra a formare una sorta di piramide), a biglia in buca, biglia mirata dall’alto... E il grido di avvertimento, che era uno stabilire le regole: “Ocio, buci, bu top, bu töt”.

A un certo momento hanno fatto la loro comparsa i ciccotti. I primi si ricavarono da un’acqua gasata, la “Giommi” (slogan: “Apri l’occhio per la tua salute / acqua Giommi”), che ne aveva uno nel collo della bottiglia e serviva, una volta che era stata aperta, a mantenere il frizzante, bloccandolo lì al collo.

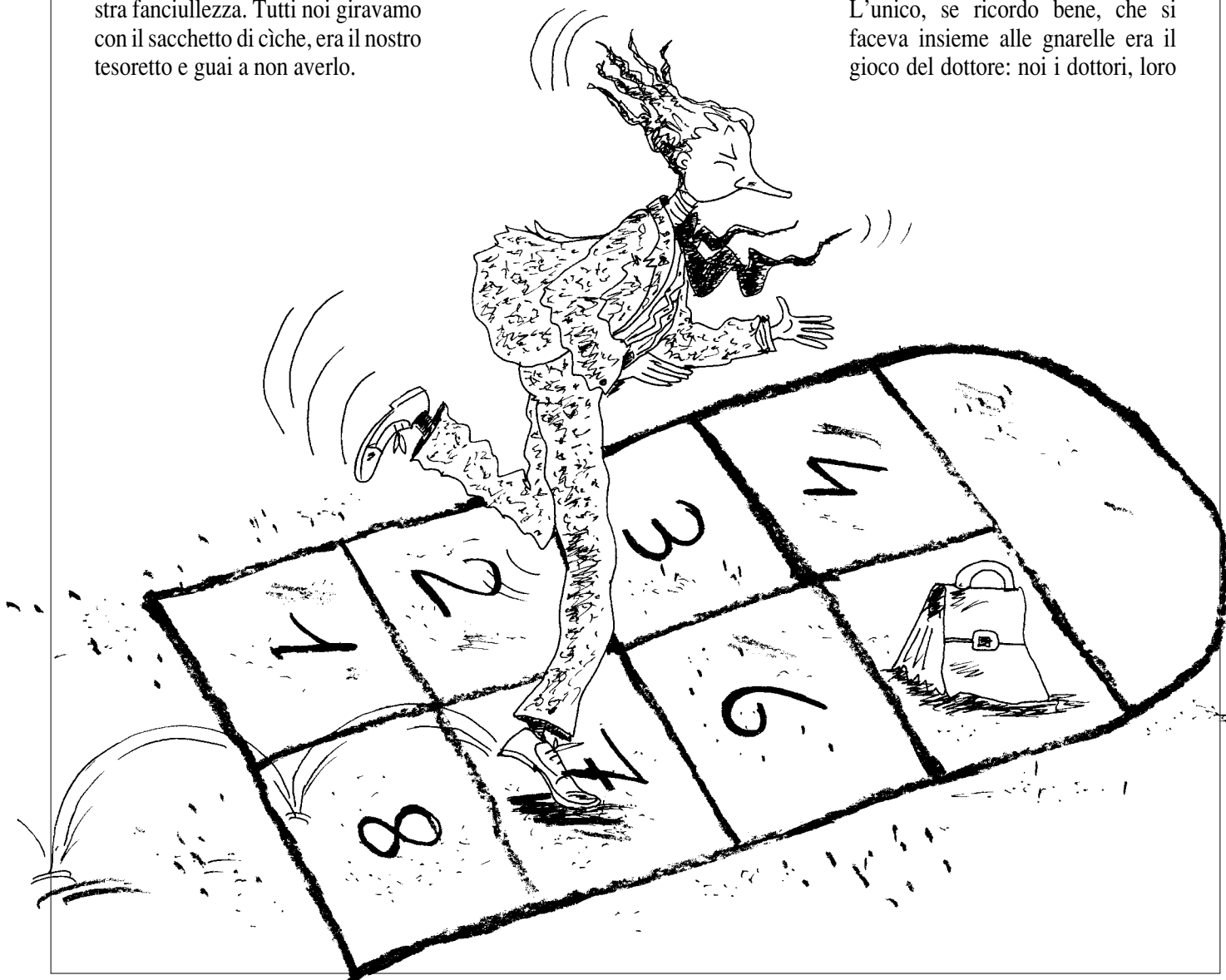
I “ciccotti” dell’acqua Giommi segnarono un punto di svolta: difatti, come già in America, presero a

fabbricarli anche qui, dapprima lustri, poi colorati, infine con disegni bellissimi, che nel nostro... mercato valevano molto di più.

Anche allora c’erano in commercio i giocattoli, ma erano roba da siòri. Noi, figli del popolo, che sul superfluo non poteva spendere, abbiamo sempre giocato senza i giocattoli, se non quelli che ci inventavamo.

Noi maschietti, nel gioco, abbiamo puntato tutto sull’aspetto ludico e competitivo, le femmine invece, più portate a osservare, con davanti il modello delle mamme, hanno privilegiato giochi che mimavano la vita: la bambola da accudire, certo, ma anche il fare bottega, da clienti e da bottegaie, fare la sarta, cucinare, preparare il tavolo, tenere la casa...

L’unico, se ricordo bene, che si faceva insieme alle gnarelle era il gioco del dottore: noi i dottori, loro





le pazienti, ma bisognava farlo di nascosto, perchè proprio innocente al postutto non era: c'era alla base una curiosità, con presagi di malizia indefinita e un filo di inconfessato turbamento.

Vi è un dato che è giusto sottolineare a scanso di equivoci, ed era la nostra connaturata vocazione alla crudeltà. Metti catturare le raganelle, infilarli una "busca" di paglia e soffiargli, fino a ridurle tondeggianti e poi ributtarle in acqua. Con i tepori della primavera, catturare i cervi volanti, che nidificano sui salici, e levargli le bellissime chele, da scambiare con cicche.

E poi centrare con il tirasassi, costruito con cura maniacale, qualsiasi cosa che si muovesse sulla madre terra, dalle lucertole ai passerai, dalle chioccioline ai lumaconi bavosi, e sezionare con le lamette le lucertole e i biss ranér, specie quando erano bloccati dalla digestione, impitoniti, e imbragare e far correre i ramarri, dopo averli pittati di vernice infiammabile: eravamo, salvo poche eccezioni, i satrapi della campagna con diritto di vita e di morte. A ripensarci,

ci, roba da vergognarsi, ma allora ci sembrava del tutto naturale.

Ho detto prima che, in quei tempi che oggi paiono lontani anni-luce, si è sempre giocato - obbedendo a un atteggiamento connaturato - senza possedere giocattoli, se non quelli inventati da noi. In genere a Santa Lucia, insieme a qualche caramella di zucchero, ricevevamo, noi maschietti, un cavalluccio di cartapesta con sotto le rotelle, e le femminucce invece la solita bambola, la pöa. Al contrario delle bambine, noi gnari ci si stufava presto, perchè il richiamo del branco si faceva sentire e preferivamo stare e muoverci in batta, andare a caccia di tutto, pescare nei fossi con una fiocina che era nient'altro che una forchetta spianata e fissata a un legno dritto e robusto. Andavamo anche all'oratorio, a girare in circolo col passo gigante (una gamba infilata fino alla coscia, in corde che si diramavano da un perno alto), a misurarci a bandiera, a palla avvelenata.

Nei cortili giocavamo a ciàncol (che in qualche misura ricorda il baseball):

bisognava essere bravi a far saltare quel legno di una spanna a due punte e con la cannella a scagliarlo lontano, così come si faceva con la lippa, che gli somigliava molto.

Ovviamente, non mancavano le partite di football: ci si sceglieva facendo pari e dispari, chi vinceva restava in campo, i perdenti lasciavano spazio agli altri.

L'unico sicuro di giocare sempre era il proprietario, invidiatissimo, di quella palla malsagomata e gibbosa: d'altra parte, i padroni dei mezzi di produzione i loro bravi privilegi se li sono sempre mantenuti. O no?

Mi rendo conto, a questo punto, di quale impresa sia anche solo elencare i giochi di allora. Mi tornano in mente la trottola, i cerchi, le bolle di sapone, i primi rudimentali caleidoscopi (un cilindro con vetri di vario colore).

Arrivando sullo stradone al mio paese, di fianco c'era una fossa bella lunga, come un campo di calcio, e di almeno 5 metri di larghezza, con dentro tre o quattro braccia di acqua dei fontanili: d'estate ci facevamo il bagno con incredibili lazzi, d'inverno ghiacciava, diventando una splendida pista per pattinarci e fare le biöscarine. Ogni tanto qualcuno ci lasciava un po' di pelle, ma cosa volevi che fosse, tanto si rifaceva...

Che dire di più? I ricordi mi corrono nella memoria e nel cuore lievi e un tantino impalpabili come, a quei tempi, le libellule che stavano lì, sulle acque ferme, con le ali blu in assiduo movimento. Qualcuno ha detto che, nel bambino, il gioco può essere di tre tipi: epistemico perchè accresce e stimola le conoscenze, ludico perchè consolida le esperienze e frena le angosce, e di accesso alla socializzazione. Per noi credo fosse anche un modo di bruciare le energie superflue.

E adesso, che ci mancano anche quelle, che servirebbero? Signür, vardì zo!

Giorgio Sbaraini
Giornalista